

E io penso che quel 25% di donne sia una novità importante



PER LA PRIMA volta, al nostro XVII Congresso, proponiamo di elevare almeno al 25% la presenza delle compagne nei Comitati federali. Si tratta di una novità. E come tale suscita discussione tra le compagne e nel partito. Abbiamo sempre sostenuto che l'aumento delle compagne negli organismi dirigenti rappresenta un problema «politico» e non «numerico». È giusto. Guai se pensassimo che in quel 25% sta la soluzione di un problema, appunto, politico e complesso. Tuttavia ritengo importante che si avanzi oggi questa proposta. Perché? Per tutelare una minoranza debole e indifesa in un partito irrimediabilmente discriminatorio? Io credo di no. Per questo mi colpisce il timore di una subalterità delle donne (questo sì difensivo...) di tante argomentazioni ostili alla proposta del 25%. Dobbiamo o no porci il problema di adeguare la rappresentanza di quelle energie vitali, cresciute e forti che sono le donne comuniste nel partito? Io credo di sì. Si tratta di una questione di democrazia, non di garanzia e di tutela. Come tale vogliamo sollevarla nel partito e con il partito. Le donne comuniste sono circa il 28% degli iscritti; rappresentano circa il 30% dei reclutati; mantengono, nonostante il preoccupante calo del tesseramento, la loro forza organizzativa pressoché intatta. Sin qui si tratta di cifre. E come si sa le cifre parlano solo un linguaggio quantitativo. Il valore invece sta soprattutto nella qualità delle esperienze politiche di tante comuniste. Esperienze con cui le compagne sono riuscite a costruire, più dell'insieme del partito, un dialogo e un legame costante con la società, i suoi mutamenti, le sue inquietudini. Non è poca cosa, se è vero quanto scriviamo nelle nostre Tesi a proposito della difficoltà del partito a rapportarsi alla complessità della società di oggi. Non solo: una costante del fare politica delle donne sta nel privilegiare i programmi, i contenuti sugli schieramenti, nel rifiutare la politica come esclusivo gioco tra i vertici dei partiti, nel concepirne come strumento per la vita quotidiana e insieme per l'affermazione di nuovi valori di vita.

Alla VII Conferenza delle donne comuniste ci siamo poste un problema: come fare pesare di più questo punto di vista della «diversità» nella cultura, nella pratica, nella linea del partito? Condizione indispensabile: rinunciare noi stesse, cominciando ad accorciare la distanza tra enunciato e pratica quotidiana. C'è una prima grande, «materiale» incoerenza: nelle Tesi colchiamo la contraddizione uomo-donna tra le grandi questioni della nostra epoca, assegnando alle donne e al movimento di liberazione un ruolo decisivo nel processo di trasformazione. Quando si tratta praticamente di scegliere e formare i gruppi dirigenti questo ruolo decisivo viene tenuto in minor conto e riconosciuto con meno enfasi. Non dimentichiamo che nei Comitati federali la presenza femminile raggiunge appena il 17%, con sensibili squilibri tra Nord, Centro e Sud, e che negli organismi esecutivi cala ulteriormente. La soglia del 25% (si tratta di una soglia minima e non di una quota rigida) suona allora come la denuncia di un'incoerenza, come forte sollecitazione, come forzatura salutare. Non si tratta di inventarsi o improvvisare l'esistenza di dirigenti donne. Si vuole piuttosto spingere il partito a vedere quelle che già ci sono.

Certo non basta solo essere «di più» negli organismi dirigenti, perché il partito superi di colpo e in se stesso quella discriminazione di sesso che, al XVI Congresso, dicemmo attraverso non solo la società, ma noi stesse, fino a condizionare ancora fortemente la nostra cultura e la nostra politica. Altrimenti perché le compagne sarebbero ancora troppo poche nelle sedi e nei ruoli che contano? Perché si registrerebbero perfino casi di rinuncia a far parte di organismi dirigenti? Le ragioni riguardano la linea, i contenuti e la forma della nostra politica. Proprio in questi giorni si stanno svolgendo i congressi delle sezioni. Mentre nelle iniziative pre-congressuali femminili la presenza in generale è alta e il dibattito impegnato e appassionato, nei congressi di sezione c'è una caduta di partecipazione e la voce delle compagne è debole. Sintomo di una difficoltà, di un disagio non superati nel rapporto tra le donne e l'insieme del partito.

La lezione non attrae, non appassiona le donne comuniste? Perché si sentono invece coinvolte quando si parla di lavoro, di pace, di servizi, di cultura, ecc.? Cercare le risposte a tutto questo significa mettere il dito nella piaga: come facciamo politica oggi; di che cosa si discute nelle nostre sezioni; che cosa decidono le riunioni; quanto la vita quotidiana e i problemi della società oltrepassano le porte delle nostre sedi? C'è l'esigenza di nuove forme organizzative e politiche, dalle sezioni territoriali alle strutture centrali, che favoriscano uno scambio reale tra il partito e la società di oggi. Le donne comuniste hanno al loro attivo un patrimonio originale: un'autonomia di elaborazione, di pratica politica che, quando si è espressa e ha pesato, ha aiutato l'insieme del partito a rinnovarsi e a crescere. Questa autonomia, che nulla ha a che vedere con una «separazione corporativa», ha bisogno di esprimersi e di contare in quanto tale nel partito. Se non vogliamo che diventi separazione e solitudine e che il partito diventi «impoverita». Per questo alla VII Conferenza proponemmo di costituire una commissione del Cc sui temi della liberazione femminile. Rinovare e allargare la democrazia nel partito non significa solo garantire il dissenso e la formazione di maggioranze e minoranze. Significa an-

che far pesare la ricchezza delle differenze. Queste innovazioni hanno un valore perché stiamo dietro una ricerca più di fondo che non è solo organizzativa, ma programmatica e politica: fare dell'alternativa una politica per l'oggi, capace di interessare e muovere tutte quelle forze sociali e culturali che già esprimono o possono esprimere una carica irriducibilmente alternativa.

La questione femminile è solo un aggiuntivo politico?

IN DUE distinti punti le tesi parlano dei mutamenti intervenuti nel mondo delle donne: nella tesi 6 dove si pone la contraddizione uomo-donna tra le grandi contraddizioni dell'epoca e nella 30 relativa al movimento autonomo delle donne. Colpisce intanto il carattere «aggiuntivo» che conserva la «questione femminile» nella nostra elaborazione politica, poiché, a parte queste due tesi, poco o nulla il soggetto donna segna di sé nell'analisi e le proposte sui grandi nodi strutturali (sviluppo, Stato sociale, democrazia). Vengo però alle due tesi. Nella tesi 6 si esprime sostanzialmente la valutazione che oggi siamo di fronte ad una contrapposizione tra «nuovi livelli di coscienza» delle donne e loro «reali possibilità» di vita, presentandosi queste ultime ridotte alla scelta tra un recupero del ruolo familiare e forme «aggressive e competitive» di emancipazione. Mi chiedo in primo luogo se davvero la «nuova» soggettività è ridotta a puro coscientismo, depotenziata cioè dal decadere del movimento politico.

Se avessimo gettato uno sguardo dentro la «ricca sperimentazione» sociale, prodotta dalle aggregazioni collettive ma anche da un diffuso individualismo individuale, avremmo colto qual è la vera novità della fase attuale: il passaggio dall'azione politica all'azione sociale. Si scosta qui un limite di fondo del modo in cui il partito non da ora valuta ed assume i mutamenti in atto tra le donne. È infatti l'esistenza del movimento politico che dà valore alle donne; è alla loro partecipazione politica in generale che si guarda positivamente. Le donne come soggetti sociali non sono ancora pienamente visibili. Né si dà loro la forma di azione, di conflitto, di protagonismo che non assumano a referente primario la sfera politica.

È per questo, credo, che un fatto qual è il manifestarsi di una nuova fase di emancipazione viene meccanicamente ricondotto ad un rilancio di comportamenti e strategie politiche di stampo neoemancipativo. Ma non è così, poiché non si vedono per ora prevalere i due tratti di fondo dell'emancipazionismo: la negazione della differenza sessuale ed il recupero di strategie politico-istituzionali paritarie. Va invece considerato positivamente che la contraddizione di sesso ed il recupero dei riproposti della differenza femminile, investono non più soltanto i ruoli, i rapporti interpersonali, ma i luoghi ed i rapporti sociali.

È possibile tradurre un processo differenziato e ricco di pratica sociale in un più esplicito progetto politico? Penso di sì, a due condizioni. La prima è fondare gli elementi del progetto sui punti di più acuta e concreta frizione tra identità e condizioni di vita. La liberazione, allora, di cui le tesi parlano, oggi si concretizza in conquiste per una esistenza sociale delle donne, segnata dall'identità sessuale garantita da forme di autonomia, individuale e collettiva. Questo vuol dire lavoro, senza dubbio, ma non solo lavoro e non qualsiasi lavoro. Vuol dire in primo luogo tempo per sé (e dunque una politica del tempo in tema di lavoro; e, certo, servizi sociali, ma anche una diversa organizzazione della pubblica amministrazione, ma anche accesso alla cultura, a luoghi e risorse per le aggregazioni collettive, ecc.). Vuol dire insomma potere, in primo luogo contrattuale, su terreni molteplici e differenziati, riuscendo a cogliere la discriminazione anche nei suoi aspetti più insidiosi e sottili.

La seconda più difficile condizione riguarda il partito. Se il movimento politico è spento, se le donne si assistano in spazi ed azioni sociali è anche perché la loro domanda di riforma della politica è rimasta inesausta. C'è stato un conflitto anche aspro tra il movimento e gli altri soggetti politici, compresi i partiti. Davvero non riusciamo ancora a trarne un bilancio? Davvero non vediamo che il movimento ha urtato contro una resistenza netta, e molto dell'oggi è determinato da questa Impasse? Ed una resistenza che riguarda anche il Pci come molto chiaramente denunciò la VII conferenza delle donne comuniste. Da allora non si sono registrati nel partito passi in avanti, né nell'analisi, né tanto meno nell'azione concreta. C'è da chiedersi se il richiamo alla necessità del movimento autonomo non sia ambiguo, permettendo di eludere quali compiti e quali innovazioni nel proprio modo di far politica il partito si propone per interloquire con quanto le donne sperimentano autonomamente nel sociale. Alla VII

conferenza si individuò nella realizzazione di spazi di autonomia politica delle donne comuniste un modo per avviare nel concreto un riavvicinamento complessivo tra le diverse pratiche delle donne e la politica. La proposta fu quella di una commissione di lavoro del Cc composta solo di donne e fornita di pieni poteri. Fu respinta con la motivazione, se non erro, che solo un congresso poteva sanare la legittimità di un nuovo organismo del Cc, caratterizzato da una qualche anomalia. Quale occasione migliore oggi per riproporla? Sarebbe solo un segnale, ma servirebbe a riaprire un processo nel partito e a scegliere positivamente il dubbio che, rispetto alla VII conferenza, si possa marciare perfino un arretramento.

Maria Luisa Bocca
ricercatrice del Centro riforma dello Stato

Nucleare sì, nucleare no, non stiamo facendo conte e gare

«NUCLEARE sì, nucleare no». Anch'io credo, come G.F. Borghini (Rinascita n.4, '86) che, ridotta ad una gara sportiva (chi vincerà?), in tale discussione ci sarebbe poco da aggiungere. È vero, non può essere una conta, per il piacere magari di dividere i comunisti in «verdi» e in «grigi» (come chiama i sostenitori delle opposte teorie, in un libro curioso e godibile, «Il fumo e il sole», Marcello Inghilesi, vicepresidente dell'Enel). Eppure l'interesse e la passione con cui ne stiamo discutendo i congressi, paralleli, del nostro partito e della Cgil, qualcosa vorrà pur dire. Io credo che ciò rispecchi la coscienza di quale importanza rivestano specificamente le scelte di politica energetica in termini di sviluppo. Le tesi parlano di implicazioni generali: vengono investiti problemi di fondo, per oggi e per il futuro prossimo venturo, sui cui doveri misurarsi il movimento operaio e la sinistra, se vorrà rinnovarsi e fronteggiare le nuove sfide dello sviluppo. Nucleare sì, nucleare no. Dei primi 30 paesi del mondo, per prodotto nazionale lordo e prodotto nazionale per abitante, la maggior parte hanno fatto la scelta nucleare; una parte no. Siamo già ad un bilancio. Se l'Italia avesse iniziato il suo programma nucleare avrebbe quando l'hanno iniziato Usa, o la Francia, o la Gran Bretagna, la discussione — come in tutti quei paesi, ora — si concentrerebbe sul suo ridimensionamento o blocco. Avendolo ritardato, è naturale che si discuta se iniziarlo ora: potrebbe essere il modo di trarre, da un eventuale svantaggio, un vantaggio. Proprio perché siamo in grado, per esempio, di valutare il fatto che il costo del kw nucleare installato è continuamente crescente, che nel frattempo si è spezzata, grazie agli sviluppi tecnologici (un fatto di portata enorme), la costanza della curva della produzione e curva del consumo energetico: che la questione delle scorie non è stata in alcun modo risolta, né si può prevedere se lo sarà etc... A bilancio, si può però già ragionevolmente notare che, mentre nel corso di due secoli una «civiltà del petrolio» si è rigogliosamente sviluppata, fino al limite della progressiva scarsità della risorsa principale, una «civiltà del nucleare» (almeno del «nucleare che si scinde») non è nata. Sì, no. Scelta che non è risolvibile, e che, se non cambiano più forti le ragioni che, qui e ora in Italia, militano per il no. Penso però che la discussione congressuale potrebbe rappresentare una occasione per una maturazione collettiva, intorno a questioni di fondo. Ne indico tre.

1) **Democrazia / informazione.** Dalla «crisi del petrolio» del '73 ad oggi, numerosi i Piani energetici sono stati sottoposti al vaglio del Parlamento e delle forze politiche. Si è ballato al ritmo di una danza frenetica delle cifre si costo, di fabbisogno, di previsioni, di impatto ambientale etc... Due cose sono ormai chiare: l'improvvisazione con cui i governi hanno affrontato il problema; l'infiducialità dell'Enel, ente pubblico di valore strategico assai male amministrato. È piuttosto evidente comunque che l'opinione pubblica è stata inquinata da flussi di informazione spessissimi, e che i partiti, e i gruppi dirigenti (di tutti i partiti) hanno dovuto decidere sulla base di un quadro parziale di informazioni. Ma siccome ci sono diverse possibilità di scelta, le decisioni non possono che prendersi sulla base di informazioni il più possibile complete, e di una ponderata valutazione del sistema «bisogni, effetti, costi, benefici». Ponderata valutazione. Per esempio, chi ha sostituito (ed è successo) che di piani energetici possibile ce n'è solo uno e che la scelta nucleare è necessitata, sulla base del solo o preponderante argomento del debito estero e dei costi da petrolio, si trova oggi spiazzato dal crollo del prezzo del petrolio, che, nell'86, offre all'Italia un beneficio che in termini finanziari equivale al doppio del costo globale dei combustibili per la produzione elettrica. Ma neppure lo qui voglio «dare i numeri». Potrebbe bastare la considerazione che, da una parte, il punto di vista più serio è quello della lunga «fase di transizione» verso le energie rinnovabili, come recita la stessa tesi programmatica approvata dall'Enel, che la possibilità d'errore nelle decisioni probabilmente diminuisce con il crescere della informazione e con il deciso allargamento della base di quelli che decidono. Insomma: democrazia non è confusione e demagogia. Rischioso è il potere delle lobbies.

2) **Politica / tecnologia.** Le tecnologie, quelle già note e quelle che stanno maturando, sono numerose. Non ci sono scelte obbligate. Le decisioni politiche intervengono in uno spazio abbastanza ampio di possibili opzioni. Non solo, le decisioni di spesa e di investimento determinano lo sviluppo tecnologico: se non si investe oggi adeguatamente, non avremo domani energia da fonti rinnovabili. Bisogna liberarsi subito dalla falsa opinione secondo cui da una parte c'è la «razionalità» delle élites (scienziati, tecnologi, managers, politici) e dall'altra la «superstizione» delle masse. La divisione sulla scelta delle tecnologie adeguate è già dentro la comunità scientifica. David Collingridge, per esempio, alla fine di un suo saggio, in cui analizza soprattutto le esperienze inglesi e americane («Politica delle tecnologie», Editori Riuniti 1985) — un libro che sembra scritto apposta per i politici che devono decidere — parla di fallimento dei programmi nucleari, e conclude: «La conclusione principale a cui si può giungere a proposito dell'energia nucleare è che si tratta di una tecnologia mediocre: ha caratteristiche che ne rendono gli eventuali errori di pianificazione tanto probabili quanto costosi». E suggerisce di rinunciare. Ciò dovrebbe comunque insegnarci a vedere bene la complessità del rapporto tra politica, tecnologia, consapevolezza scientifica e coscienza di massa: le contraddizioni sono trasversali.

3) **Socialismo / ecologia.** Non mi spingo fino al suggerimento di adottare un «socialismo» o lo chiama il socialdemocratico tedesco Oskar Lafontaine. Ma non c'è dubbio che la coscienza ambientale è organica a qualsiasi visione realistica dei problemi planetari e dei compiti dell'umanità nel nostro tempo. Il problema di una emergenza ecologica, e recita: «La rapidità con cui l'uomo per la potenza raggiunta dalle tecnologie e la complessità stessa dell'organizzazione sociale, è in grado di influire, in tempi storici, sugli equilibri globali della biosfera, pone la questione dell'ambiente come questione di sopravvivenza». Il problema nostro — teorico, politico, pratico — è di sviluppare tutte le necessarie coerenze con questa affermazione.

Fabio Mussi
della Direzione del partito

Ma le scelte sulle centrali nucleari sono una cosa molto seria

NEL DOCUMENTO programmatico, quella sull'energia è senz'altro la parte più debole, reticente ed ommissiva del dibattito che negli ultimi mesi sta dividendo i comunisti, almeno per quattro motivi:

1) La critica al governo per non aver attuato il Pen, deve essere anche autocritica nostra, nel metodo e nel merito: basta anche qui rileggerci le posizioni che l'Unità ha tenuto sui diversi siti nei quali erano previste le installazioni di centrali.

2) Vogliamo stabilire allora, con un livello di approssimazione scientifica, quanto più possibile vicina alla verità, quante centrali, quali centrali, dove vanno realizzate, e perché vanno realizzate?

3) Trovo sbagliate le posizioni pregiudizialmente contrarie al Nucleare. Interessanti le posizioni argomentatamente contrarie, ma anche quelle argomentatamente favorevoli.

Ciò che è assolutamente incomprensibile e quindi sbagliato, mi pare, è l'obiettivo di realizzare in modo del tutto residuale 2 o 3 centrali nucleari.

Questa davvero una non scelta. Otterremmo così la massimizzazione dei guasti con la minimizzazione dei benefici. Tanto vale non farne di niente.

Oppure si vuol sostenere che 2 o 3 centrali nucleari darebbero impulso alla ricerca scientifica, ed alle stesse tecnologie sul risparmio energetico?

Ma non scherziamo! Importeremmo quasi totalmente questa tecnologia senza dare modo alla nostra industria di generare di modellare una propria conoscenza e prassi nucleare.

Insomma, se un piano nucleare «sostenuto» non è, per mille ragioni, perseguibile, il «no» rappresentato dall'affermazione «limitato e controllato» non è una posizione migliore.

3) da condividere, l'affermazione «nella diversità delle fonti energetiche si dovrà tener conto del diverso effetto che ciascuna di esse può avere sull'Ambiente e sul territorio concretamente investito».

È chiaro però, almeno per me e per le cose che ho cercato di dire, che con l'impostazione data nel documento programmatico, la realtà dei fatti ci costringe a generare si faranno non dove è più giusto, economico, ed opportuno farli, ma solo dove questi verranno accettati. Magari riputando in modo liturgico e retorico che si vuole coniugare sviluppo e ambiente.

L'esperienza industriale fatta nel nostro paese ha creato, purtroppo, vaste aree dove questa coniugazione non è più possibile. Anzi è doveroso in molte zone, come a Fiumicino, «risanare lo sviluppo attuale e «sviluppare l'ambiente» come risorsa economica.

A tutto c'è un limite, abbiamo scoperto recentemente che c'è anche per la natura e per l'ambiente.

Raggiungendo questo limite non c'è proprio niente da coniugare, c'è da risanare cercando un equilibrio migliore e diverso.

4) Infine, quando si parla di «coinvolgere, nelle forme più opportune, gli enti locali e le regioni nella gestione del Pen», vorrei proprio sapere cosa significa.

Cosa vuol dire? Si vuole forse affermare che si può affermare la famigerata legge 87? Ma non ci stiamo comportando così da nessuna parte del paese. A Murgia abbiamo fatto un referendum prima ancora di fare approfondimenti e studi. A Gioia Tauro (anzi nei comuni limitrofi) abbiamo appoggiato il referendum. In altri siti ci siamo o meno comportati allo stesso modo. A Fiumicino, possibile sito di una centrale a carbone da 2.600 Mw, siamo forza di governo in modo ininterrotto dal dopoguerra. Dopo aver commissionato autonomamente un approfondito studio di valutazione di impatto ambientale e socio-economico abbiamo deciso di effettuare il referendum alla fine delle trattative che stiamo sostenendo con l'Enel, l'I-

r, l'Anas, le Ff.Ss e lo stesso governo. Alla proposta di una centrale a carbone abbiamo risposto con un nostro progetto di sviluppo dell'intera zona. Può essere, anche in questo caso, il referendum uno strumento di allargamento delle basi democratiche di una decisione?

Credo di no, lo ritengo non solo un abbaglio democratico, ma una semplificazione prevaricatoria.

Come è possibile ritenere democratico far votare una sola città, oppure anche (ma con seri problemi istituzionali) una intera zona, nel momento in cui parliamo di inquinamento trans-regionale e addirittura trans-nazionale?

Non sarebbe più serio ed anche più democratico, lavorare ad una «carta nazionale del sito» e su questa far esprimere l'intera popolazione, o almeno le regioni interessate attraverso un referendum?

Certo è che la formula utilizzata («...nelle forme più opportune») non esclude nulla, ma appunto neanche nulla di preciso suggerisce. Ce n'è abbastanza in pare, per un dibattito congressuale più puntuale che sapia offrire un'alternativa al referendum ed una vera sintesi a tutti i comunisti.

Valerio Caramassi
del Comitato di Zona di Fiumicino

Europa sempre più unita ma per una politica, non per riarmarsi

È UNA CONCEZIONE del ruolo dell'Europa, nel campo della politica della difesa, il cui realismo apparente rischia di risultare, in realtà, contraddittorio con l'obiettivo della distensione e del disarmo. Questa è la ragione per cui, sul punto di una politica europea della sicurezza, alcuni compagni hanno ritenuto necessario presentare una tesi alternativa nei temi della Cgil per l'XI congresso.

Vorrei chiarire la posizione alternativa a quella esposta da Magno nella tribuna congressuale, il 17 gennaio.

La logica della corsa al riarmo, in particolare nucleare, di Usa e Urss, ha creato vincoli crescenti agli altri paesi membri del due blocchi. L'illusione di autonomia della Francia, per avere una propria deterrenza, non salverebbe certo questo paese nel caso di conflitto atomico. C'è quindi una relazione stretta tra il riarmo atomico e i vincoli crescenti all'interno dei blocchi. Il superamento dei blocchi militari, sia pure graduale, richiede prima di tutto una risposta ai problemi posti dalla rincorsa atomica, affrontando il problema della reciproca sicurezza.

Le proposte avanzate in questi giorni, che pongono l'affascinante prospettiva della distensione graduale di tutte le armi nucleari entro il 2000, hanno il merito di far altri, di rispondere ad una aspirazione di massa dei popoli ed insieme di affrontare il nocciolo del problema. Infatti la reciproca sicurezza, fatta di clima politico e di misure concrete, bilanciate e verificabili, è la condizione per troncare la spirale al riarmo, per avviare il circolo virtuoso del disarmo e allentare il legame che soffoca i singoli paesi.

Creare un «nucleo» di sicurezza europea risponde ad una logica diversa: comporterebbe problemi forse divergenti — con conseguente crescita dell'insicurezza — anzitutto all'interno dei rapporti di alleanza. Basti pensare all'atteggiamento prevedibile degli Stati Uniti verso la creazione di una «Nato nella Nato».

A meno che non si ritenga che qualcosa di analogo si possa creare nel blocco orientale. Inoltre questa proposta, pur negando l'obiettivo di un nucleo europeo con armamento nucleare, finirebbe per doversi misurare con la realtà degli armamenti esistenti e quindi, lo si voglia o no, finirebbe con il trasformarsi in una estensione della linea francese, che pure tutti criticiamo.

Infine non coglie il punto vero di come aprire concretamente la strada al disarmo, punto essenziale e senza alternative. Se l'Europa prescinde da questo, paradossalmente, anziché diventare protagonista dell'iniziativa per il disarmo, finirà con il lasciare a Usa e Urss il ruolo di protagonisti unici. I movimenti per la pace finirebbero con il riconoscerne come unici e veri interlocutori Gorbaciov, con le sue proposte, e Reagan, con le risposte che speriamo darà.

Come risultato di autonomia non c'è male: le superpotenze protagoniste del riarmo lo sarebbero anche del disarmo.

Certo, l'Europa è stata fin troppo silenziosa nella fase passata e rischia di esserlo in quella futura. La soluzione però non sta in una versione black and decker della politica della sicurezza. La soluzione sta nel pretendere di avere un ruolo, all'Est come all'Ovest, nelle trattative. Un ruolo riconosciuto da due protagonisti, non più i soli delegati a decidere della pace, come della guerra. Ci sono proposte, fino a ieri considerate fantastiche, come quella di zone senza armi nucleari all'Est come all'Ovest, che trovano larghi eco nei paesi dei due blocchi, sempre nel quadro della sicu-

rezza reciproca. Perché se non c'è affidamento reciproco le ipotesi di disarmo resteranno lettera morta.

Il problema di una politica per l'unità europea? Bene, d'accordo. Aggiungendo il terreno delle armi al resto del contenzioso l'unità politica ed economica dell'Europa non farà passi avanti.

Se l'obiettivo è coordinare meglio le forze convenzionali, standardizzare qualche arma, evitare le vendite selvagge di armi, studiare forme di riconversione dell'industria bellica, vale la pena lavorarci.

L'enfasi messa sul «nucleo europeo» per la difesa, in realtà, è un'altra cosa.

Alfiero Grandi
segretario generale Cgil Emilia-Romagna

Non lasciamo che le parole democrazia e autonomia restino tali

UNO DEI TEMI più importanti del dibattito, nel sindacato e nel partito, è l'autonomia, la democrazia e l'unità sindacale. È scontato per tutti che questi tre fattori sono strettamente interdipendenti: non ci può essere democrazia senza autonomia e non ci può essere unità senza democrazia. Complesso è però sviluppare le conseguenze politiche ed elaborative di questa impostazione.

Nelle Tesi 33 sono contenute affermazioni importanti: «Tutte le principali conquiste dei lavoratori italiani sono state realizzate grazie all'unità del movimento sindacale». «Le difficoltà e la crisi del movimento sindacale derivano in primo luogo dalle modificazioni profonde della realtà produttiva...». «È necessario garantire ed estendere la partecipazione effettiva di tutte le componenti sociali del mondo del lavoro nell'esercizio della democrazia sindacale...».

E tuttavia ci sono almeno due aspetti che meritano, a mio avviso di essere approfonditi: (1) della natura della crisi del sindacato; (2) dei livelli negoziali e della formazione delle decisioni.

1) Le ragioni della crisi. Molti ritengono che alla sua base ci sia quasi esclusivamente il problema della democrazia e della centralizzazione. È una illusione ed una pericolosa semplificazione. Le Tesi non smentiscono con sufficiente chiarezza questa impostazione, anzi, in certo senso, sembrano avallarla. La crisi del sindacato è data prevalentemente dai seguenti fattori: a) la ristrutturazione degli apparati produttivi e la modifica dell'organizzazione del lavoro; b) l'ingresso, nel solo, con l'introduzione di nuove tecnologie, con tutto ciò che ne consegue; c) il decentramento produttivo. Gli ultimi due decenni hanno visto il sorgere di decine di migliaia di piccole aziende, di aziende artigiane, di lavoratori autonomi. Oggi la maggioranza dei lavoratori dell'industria si trova in questo «settore». Il sindacato è quasi assente; c) l'arresto dello sviluppo economico della società, la contrazione del reddito nazionale e l'inevitabilità del blocco o moderazione salariale, accettata prima (Eur 2) e poi (Eur 3) nel 1983. Non va dimenticato che tutta la fase delle grandi conquiste sindacali in Italia è caratterizzata da un costante avanzamento economico di tutte le categorie di lavoratori, privati e pubblici; d) le «ragioni» di uno scontro acutissimo nel Paese hanno reso difficile, se non impossibile, la corretta lettura dei cambiamenti in atto ed il tentativo di adeguare ad essi — che pure vi è stato — le strategie sindacali. «Delle conseguenze più gravi è stata la divisione del sindacato».

E i livelli negoziali si pare largamente condiviso anche nel movimento sindacale il giudizio negativo sui risultati della centralizzazione che ha, fra l'altro, messo a dura prova la democrazia interna del sindacato. Credo ci sia ora il rischio di fare l'errore opposto, per eccesso di volontà di correzione, o per altro, precludendo di fatto al sindacato la possibilità di svolgere effettivamente un ruolo politico di soggetto della programmazione e delle riforme. Se è così il sindacato, unito o no, diventerà inevitabilmente un'organizzazione corporativa e difenderà in modo più o meno efficace gli interessi dei più forti, visto come è strutturata la società italiana. Per gli altri, i più deboli, ci saranno senz'altro buone intenzioni, destinate però a rimanere tali. Quello che occorre, e per opportunità politica non lo si dice mai con chiarezza, è stabilire un ruolo preciso per ciascun livello negoziale. Questo comporta la ridefinizione complessiva della strategia del movimento sindacale in modo profondo e radicale e la definizione di nuove procedure per la formazione delle decisioni. Non è possibile tornare al passato. Un esempio. Problema emblematico: per la rappresentatività del sindacato il Welfare State. Può il sindacato delegare solo ai partiti questo problema? Ci guadagna la democrazia? Non credo. Quale maggioranza di cittadini «interessati» può oggettivamente consultare il sindacato?

Senza nulla togliere al principio di maggioranza, le «regole del gioco» non possono prescindere dal livello negoziale cui si riferiscono. Per certi livelli sono inevitabili forme di democrazia delegata pena la paralisi dell'iniziativa. Perché tanta «paura» a dirlo?

Ivo Meoni
segretario Cgil Friuli

Non lasciamo che le parole democrazia e autonomia restino tali

UNA DELLE ragioni della crisi del sindacato è la mancanza di democrazia e di autonomia. È un errore pensare che la democrazia e l'autonomia siano sinonimi di centralizzazione e di controllo. La democrazia e l'autonomia sono sinonimi di partecipazione e di controllo diffuso. La democrazia e l'autonomia sono sinonimi di pluralismo e di controllo reciproco. La democrazia e l'autonomia sono sinonimi di trasparenza e di controllo pubblico. La democrazia e l'autonomia sono sinonimi di responsabilità e di controllo personale. La democrazia e l'autonomia sono sinonimi di libertà e di controllo collettivo. La democrazia e l'autonomia sono sinonimi di giustizia e di controllo sociale. La democrazia e l'autonomia sono sinonimi di equità e di controllo economico. La democrazia e l'autonomia sono sinonimi di solidarietà e di controllo umano. La democrazia e l'autonomia sono sinonimi di pace e di controllo globale. La democrazia e l'autonomia sono sinonimi di armonia e di controllo universale. La democrazia e l'autonomia sono sinonimi di bellezza e di controllo infinito. La democrazia e l'autonomia sono sinonimi di verità e di controllo eterno. La democrazia e l'autonomia sono sinonimi di amore e di controllo assoluto. La democrazia e l'autonomia sono sinonimi di Dio e di controllo supremo.